

QUEL GRAN «BURDÉL» DEL CINEMA FULGOR

RIFLESSI NEL GRANDE SCHERMO

Roberto Escobar

Da ragazzo non ero un gran frequentatore dei cinematografi, dice Federico Fellini a Giovanni Grazzini che lo intervista nel 1983. Pubblicato l'anno dopo con il titolo *Sul cinema*, il loro dialogo riemerge dal passato per merito del **Saggiatore**, e con una bella introduzione di Filippo Tuena. Ma torniamo al giovanotto riminese, al *burdél* che somiglia al Titta di *Amarcord*, e che non va molto al cinema. Cerchiamo di vederlo come si racconta lui, una cinquantina d'anni più tardi, all'allora critico del «Corriere della Sera».

Eccolo lì, all'entrata del cinema Fulgor, o nell'atrio, affascinato dai manifesti. Vicino alla cassa c'è il proprietario, convinto di essere il sosia di Ronald Colman, il divo di *Le due città* e poi di *Il prigioniero di Zenda*. Per questo se ne sta di tre quarti, con il cappello abbassato su un occhio. È appena tornato da Bologna. Ha visto i nuovi film, ed è tutto un mistero. Io non parlo, dice, «ma ostcia-burdél»... E nell'atrio del cinema Fulgor si apre un mondo di meraviglie.

Al *burdél*, a quel *burdél* che è

allora Fellini, non occorre pagare il biglietto, attraversare il doppio tendone che dà in platea e sedersi. Per sognare gli basta immaginarlo, il mondo di mera-

viglie. Molti anni dopo avrebbe ricordato quei suoi vecchi sogni, e di nuovo li avrebbe immaginati. Che cos'è il cinema, se non «ripetere nella propria mente all'infinito una scena sino a quando non coincide con il proprio ricordo, o con il proprio desiderio»? Questo Tuena dice accada agli spettatori, ma non c'è ragione per escludere che accada anche ai registi, quando sono grandi.

E Fellini così dialoga con Grazzini, come se stesse immaginando un film fatto di desideri e ricordi, di ricordi che si confondono con desideri. Come ti sei deciso a passare dalla scrittura di sceneggiature alla regia, gli domanda il critico. E lui ricorda, appunto, Roberto Rossellini mentre girava *Paisà*. Vedendolo, spiega, mi parve ben chiaro che si può far cinema «con lo stesso rapporto privato, diretto, immediato con cui uno scrittore scrive o un pittore dipinge». Il «macchinoso coinvolgimento da esercito in manovra» della tecnica di ripresa finiva sullo sfondo, lasciando uno «spazio franco in cui l'artista di cinema compone le sue immagini, come un disegnatore fa i suoi disegni sul foglio bianco». Se il cinema si poteva fare in quella maniera «disinvolta e monellesca [...] allora mi pareva che mi appartenesse di più».

Qui ci verrebbe da riportare quanto Fellini dice dei registi che per lui sono stati importanti: del «favoloso Kurosawa», di Ingmar Bergman, di Buster Keaton, di John Ford, che era cinema allo stato puro... Ma per essere sincero, aggiunge, mi piacciono anche certi film di 007, che «dentro una forma gloriosamente convenzionale» esprimono «il fruscio allarmante» del nostro mondo di coleotteri.

Questo e altro ci verrebbe da riportare, ma lasciamo ai lettori il piacere di scoprirlo. Preferiamo tornare al *burdél* di un'ottantina d'anni fa, al Titta che continua a vivere nel grande artista sessantaquattrenne (e nella nostra memoria). Che cosa ti piace?, domanda Grazzini. E lui: non mi piacciono le interviste, mi piacciono invece Totò, i cestini in treno, le culone in bicicletta, Chandler, le portinaie, London, i lettoni alti, Vienna («ma non ci sono mai stato»), svegliarmi, addormentarmi, le *soubrette*, ma anche le ballerine.

Alla fine, che cos'altro serve, per sognare?

◀ RIPRODUZIONE RISERVATA

SUL CINEMA Federico Fellini

A cura di Giovanni Grazzini
il Saggiatore, Milano,
pagg. 188, € 22

